

# 20 anni di America

Nel 2001 era un Paese ottimista, l'11 settembre ha cambiato la Storia. Dopo le guerre in Iraq e Afghanistan e la crisi finanziaria del 2008 gli Usa hanno visto minacciata la leadership globale ed economica

**Dopo il conservatorismo  
inclusivo di Bush la  
destra è caduta nel lessico  
divisivo di Trump**

**Le conseguenze sociali  
dei crack del 2008  
si sono estese  
al decennio successivo**

## L'ANALISI

MARIO DEL PERO\*

**S**ono passati solo vent'anni dalla controversa elezione di George Bush Jr. Tre Presidenti tra loro molto diversi si sono succeduti e ora gli Stati Uniti – divisi e polarizzati – scelgono di farsi guidare dal Presidente più anziano non solo che sia mai stato eletto, ma – quando s'insiederà – che abbia risieduto alla Casa Bianca. Come sono cambiati gli Usa in questi anni? E come misuriamo il cambiamento se osserviamo i quattro Presidenti di questo primo ventennio del secolo?

Tre parole chiave ci aiutano a rispondere: polarizzazione, fiducia, globalizzazione. Nel gennaio del 2001, George Bush Jr. prendeva le redini di un Paese ottimista, pienamente al centro di processi d'integrazione globale che guidava e sfruttava, in parte lacerato da scontri politici aspri è vero, ma ancora capace di produrre convergenze bipartisan e legislazione condivisa, anche su temi spinosi come la fiscalità o l'immigrazione. Vent'anni più tar-

di, si assiste a un'elezione che mostra e certifica la divisione radicale tra due parti politiche che non si riconoscono più come avversari legittimi; che si rappresentano invece come nemici assoluti e pericoli esistenziali per l'idea di democrazia che repubblicani e democratici ambiscono a incarnare. Il tutto in un contesto di crisi prolungata della globalizzazione, reso potentemente visibile dal dramma di una pandemia che ne evidenzia il lato oscuro e limaccioso, rivelando l'impotenza di una comunità internazionale priva del suo leader naturale, gli Stati Uniti appunto, e incapace di offrire la necessaria risposta unitaria.

Dal conservatorismo compassionevole e inclusivo che qualificava la retorica di Bush Jr. siamo passati a quello aspro e quasi darwiniano del primitivo vocabolario trumpiano; dal solare ottimismo obamiano al tentativo di rilanciare un'idea di unità nazionale, quello di Biden, che appare gracile quasi quanto il nuovo Presidente.

Due passaggi nodali ci aiutano a comprendere questo cambiamento: questa fragilità di

una democrazia oggi affaticata e in chiara sofferenza. Il primo rimanda all'11 settembre 2001 e a quello che è seguito. Gli attentati alle Twin Towers e al Pentagono non certificarono tanto la vulnerabilità degli Stati Uniti, quanto la loro incapacità di risponderci se non chiudendosi su se stessi, sovrapprendendosi alla dimensione militare del loro potere, promuovendo e giustificando misure – dal ricorso alla tortura al carcere speciale di Guantanamo – che li isolavano e ne danneggiavano l'immagine. Una separazione dal resto del mondo, questa, acuita dal fiasco iracheno e dalla montante pressione di un'opinione pubblica interna sempre più riluttante non solo a sostenere nuove azioni militari ma anche ad accettare i costi fisiologici della leadership mondiale.

Il secondo passaggio è stato rappresentato dalla crisi economica del 2007-8. Sotto il cui crollo di ombra per molti aspetti ancora ci troviamo. Non tanto, e non solo, per i suoi effetti immediati, le bancarotte, il crollo dei risparmi, i pignoramenti su ampia scala. Ma per quel che essa rivelò di una glo-



balizzazione che aveva sì generato molteplici benefici per i consumatori americani e permesso a centinaia di milioni di persone nel mondo di uscire dalla povertà, ma che negli Usa, come e più che in altre società avanzate, colpiva duramente una classe media impoverita, a redditi stagnanti, privata improvvisamente di quell'indiretto, ma potentissimo ammortizzatore sociale rappresentato dai consumi a debito.

In modi molto diversi Obama e Trump sono entrambi il prodotto di questo pesante re-taggio e dell'ipoteca che esso sembra avere posto sulla democrazia statunitense. Obama ha cercato di riportare gli Usa nel mondo, di rilanciare un'azione multilaterale impensabile senza la guida statunitense; e sul piano interno ha proposto un modello di nazionalismo civico, inclusivo e mo-

derato. I risultati sono stati però parziali e l'America uscita dalla sua Presidenza è risultata ancor più divisa e insicura. Trump ha cavalcato con spregiudicatezza e abilità queste paure; a un Paese plurale e composito ha offerto un nazionalismo radicale e nostalgico, nel quale la dimensione razziale ha spesso occupato uno spazio centrale. Non le ha create Trump le difficoltà e le lacerazioni degli Stati Uniti attuali. Di certo, però, ha fatto poco o nulla per sanarle e superarle.

Joe Biden eredita tutto ciò. Il suo è un compito immane: fare i conti con questo contesto e con la sua traduzione politica e istituzionale, a partire dal Congresso diviso e da un potere giudiziario radicalmente alterato dalle nomine di Trump. Ottimisti è difficile esserlo. Di certo, la vittoria di Biden costituiva la precondizione per cercare di uscire da una crisi fattasi davvero spaventevole.

\* Professore di Storia internazionale e di Storia della Politica estera americana a SciencePo, Parigi —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**George W. Bush**  
2001-2009

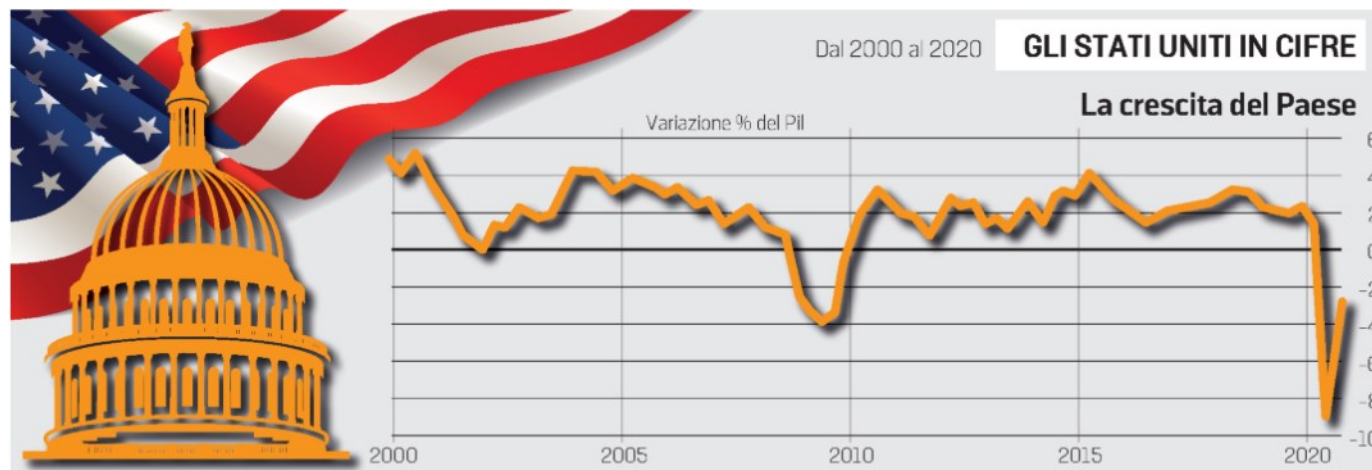


2009-2017  
**Barack Obama**

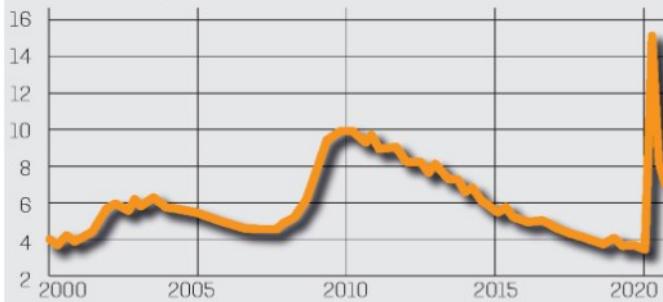
**Donald Trump**  
2017-2021



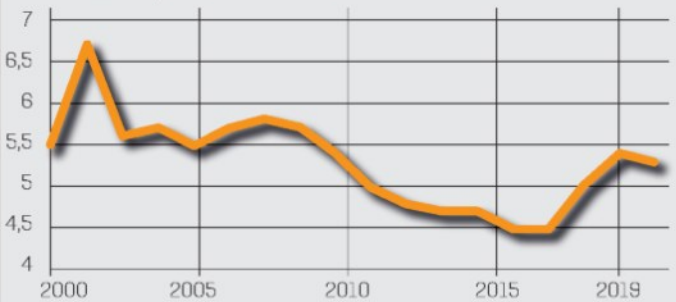
2021  
**Joe Biden**



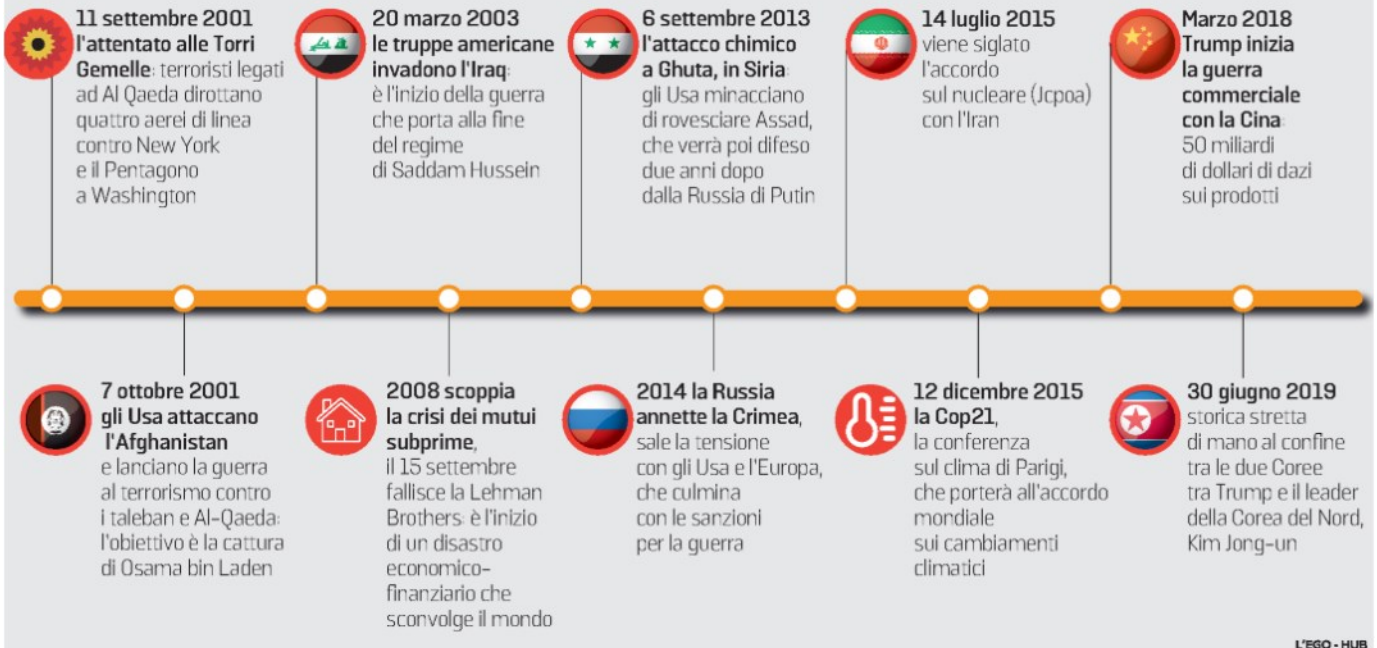
## La disoccupazione



## Gli omicidi per 100mila abitanti



## La timeline



L'EGO - HUB